

Commento al CANTO VI

di Filippo Brancato

Onorato dell'invito dell'amico preside Fiordaliso, mi rallegro sinceramente per la felice atmosfera culturale che aleggia in questo Liceo e mi complimento per il pregevole programma di "Lectura Dantis" al quale spero dare, stasera, il mio modesto contributo.

Il sesto canto del Paradiso propostomi completa la trilogia dantesca dei canti cosiddetti politici, dal "Godi Fiorenza ..." del VI dell'Inferno, all' "Ahi serva Italia..." del VI del Purgatorio, al "Poscia che Costantin l'aquila volse..." di questo VI del Paradiso che mi accingo a commentare.

Se la contestualizzazione storica di un testo letterario è sempre necessaria per la comprensione della valenza estetica e culturale di esso, nel trattare questo canto, testo politico per eccellenza, appare indispensabile inquadrare il Nostro nella temperie storica nella quale si sviluppa e matura il suo pensiero politico.

Nel 1226, un quarantennio prima della nascita di Dante, muore S. Francesco d'Assisi, pietra miliare di un tormentato ed incerto processo storico di recupero della povertà evangelica e dell'amore come valore pregnante del cristianesimo.

Nel 1250, 15 anni prima della nascita di Dante, muore l'imperatore Federico II, lo "stupor mundi", lasciando irrisolti l'irriducibile contrasto tra il papato e la casa di Svevia, ed i sanguinosi scontri tra guelfi e ghibellini.

In quest'anno 1250 a Firenze i Guelfi, cacciati i Ghibellini, vanno al potere. Sono anch'essi divisi in due cordate: quella dei Neri, capeggiata dai Donati, raccoglie l'alta borghesia e frange ghibelline; quella dei Bianchi, capeggiata dai Cerchi, comprende le famiglie nobili, il cosiddetto "popolo grasso" ed altre frange ghibelline. Dante sarà fra questi.

Nel 1260 si ha "lo strazio e il grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso": a Montaperti, presso Siena, i Ghibellini senesi, spalleggiati da Manfredi di Svevia, da due anni re di Sicilia, e collaborati dal fuoriuscito fiorentino Farinata degli Uberti, annientano l'esercito guelfo fiorentino. I guelfi sono cacciati da Firenze.

Cinque anni dopo, nel 1265, a Firenze nasce Dante Alighieri. L'anno dopo, nel 1266, i guelfi riconquistano le posizioni: Carlo d'Angiò, re di Provenza, incoronato in San Pietro re di Sicilia dal papa francese Clemente IV, muove guerra a Manfredi (il "biondo ... e bello e di gentile aspetto" di dantesca memoria) che, a Benevento, viene sconfitto ed ucciso. I Guelfi tornano a Firenze ed i Ghibellini fiorentini riprendono per la seconda volta la via dell'esilio. Casa d'Angiò si insedia a Napoli e, forte dell'appoggio del Papa, impone in Sicilia un potere vessatorio che sfocerà nei "Vespri Siciliani" del 1282, con la cacciata dei francesi dalla Sicilia ad opera di Pietro III d'Aragona (cui i siciliani hanno offerto il regno di Sicilia) e l'inizio della ventennale "Guerra del Vespro".

Nel 1294 sale al soglio pontificio Benedetto Caetani col nome di Bonifacio VIII, mentre in Firenze Dante percorre la sua carriera politica che lo porta, due anni dopo, alla nomina nel Consiglio dei Cento e sei anni dopo alla nomina a Priore. Dante non è tenero con Bonifacio VIII, con la sua visione teocratica del mondo (la sua bolla *Unam Sanctam* del 1302 codificherà non solo il potere temporale del Papa, ma la sua supremazia politica assoluta sul mondo) con le sue strategie filoangioine: si oppone, tra l'altro, alla concessione di contributi chiesti da Bonifacio VIII per finanziare la guerra angioina contro i siciliani e Pietro III d'Aragona.

Si giunge così al fatidico (per Dante) 1300: mentre Dante è in delegazione a Roma per il Giubileo, Bonifacio VIII invia a Firenze Carlo di Valois per sedare i disordini tra Bianchi e Neri e pone al governo della città il Cardinale Matteo d'Acquasparta. Inizia l'esilio di Dante che durerà fino alla sua morte.

Questi primi anni della dura peregrinazione di Dante vedranno lo scontro tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello di Francia, la fine della guerra del Vespro con la pace di Caltabellotta (1302), la scomunica del re Filippo il Bello, lo schiaffo di Anagni, la morte di Bonifacio VIII e l'elezione del

papa francese Clemente V che, in sintonia con il re di Francia, avalla lo sterminio dei Templari (1307) e due anni dopo trasferisce la sede papale ad Avignone , nella Provenza angioina.

In questi frangenti l'esule Dante inizia la composizione della *Comedia*. Invano scrive all'imperatore Arrigo VII perché scenda in Italia a restaurare ordine politico, e pace sociale: questi verrà nel 1312; ma la sua morte a Buonconvento spegnerà per sempre la speranza di Dante di tornare a Firenze; morirà nel 1321 a Ravenna, non senza aver dato stesura definitiva al suo poema .

Tracciato per grandi linee lo scenario storico di riferimento, possiamo meglio ora contestualizzare il VI canto del Paradiso, e meglio comprendere l'immagine che Dante ci dà di Giustiniano, alla luce del suo pensiero politico, maturato nei lunghi anni dell'esilio.

L'intero canto (siamo nel 2° cielo, di Mercurio, con gli spiriti attivi per la gloria terrena) è costituito dal lungo monologo di Giustiniano; ma non è lui il vero protagonista del canto, bensì l'aquila imperiale, la sacralità dell'aquila imperiale, simbolo del potere politico universale. Ed il nodo cruciale del canto è costituito, a mio avviso, dalla critica sferzante di Dante non solo contro i ghibellini corrotti e faziosi, ma anche contro i guelfi sostenitori dell'illecito potere temporale dei papi: fa dire a Giustiniano

“Perché tu veggi con quanta ragione
Si muove contra al sacramento segno,
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.” (Par., VI, vv:31-33);

e più avanti: “Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi, ma tema delli artigli
che a più alto leon trasser lo vello!”.(Par. VI, 103-108).

Dante è uomo del suo tempo; profondamente religioso, esalta S. Francesco e quanti promuovono un ritorno allo spirito evangelico. Vede nel potere temporale del Papa la causa prima non solo della decadenza della Chiesa, ma anche dello sconvolgimento politico e sociale del tempo. La sua concezione politica matura negli anni, passando da una logica particolaristica e municipale del periodo giovanile ad un modello universalistico che matura nei lunghi anni dell'esilio.

Semplice ma, per i suoi tempi, rivoluzionaria è la sua visione politica del mondo: da Dio discendono due poteri universali, paralleli e sinergici, ma indipendenti: quello del Papa che attiene alla sfera spirituale dell'uomo, che deve essere volto alla cura delle anime, per la loro salvezza eterna; e quello dell'imperatore che attiene alla sfera temporale, volto a garantire ordine politico, giustizia sociale e pace universale, per il benessere terreno dell'umanità.

In poche parole Dante teorizza il principio della netta separazione dei due poteri e della non ingerenza, nel rispetto reciproco dei due ruoli.

Giustiniano, con la sua opera restauratrice e fondante di un ordine politico universale regolato da leggi, appare a Dante modello ideale di imperatore ed altamente benemerito agli occhi di Dio e degli uomini.

La matrice ideologica del canto VI del Paradiso sta già nel libro IV del Convivio, in cui, al cap. 4°, leggiamo: “Onde con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri gloria d'acquistare, si come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno, le quali sono tribolazioni de le cittadi, e per le cittadi de le vicinanze, e per le vicinanze de le case, de l'uomo; e così si impedisce la felicitade. Il perché, a queste guerre ed alle loro cagioni torre via, conviene di necessitade tutta la terra, e quanto a l'umana generazione possedere è dato, essere Monarchia cioè uno solo principato, e uno principe avere; lo quale tutto possedendo e più desiderare non possendo li regi tegna contenti ne li termini de li regni, si che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze

s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per lo qual esso è nato”.

E continua: “questo officio per eccellenza Imperio è chiamato, senza nulla addizione. E così chi a questo officio è posto, è chiamato Imperadore, perochè di tutti li comandamenti elli è comandatore”.

La legittimità del potere imperiale, per Dante, discende direttamente da Dio: “Non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provedenza. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo de lo Eneida quando dice, in persona di Dio parlando: A costoro – cioè a li Romani – né termine di cose né di tempo pongo; a loro ho dato imperio senza fine”.

In questa visione si inquadra l'epopea dell'aquila imperiale del canto VI del Paradiso. Essa è tracciata da Giustiniano (482-565 a.c.), imperatore romano d'Oriente con sede a Costantinopoli.

Figura storicamente molto discussa, (Dante non sapeva di molte e gravi colpe di Giustiniano) ma per Dante altamente meritoria per il prezioso *Codex Juris* (“...dentro le leggi trassi il troppo e il vano”) e per il *Digesto* (o *Pandectae*), raccolta di pareri e responsi giurisprudenziali.

Il Nostro non manca di ricordare le imprese militari del suo braccio destro Belisario e la sua conversione alla fede cattolica che egli pone come base (“...tosto che con la Chiesa mossi i piedi...”) dei successi militari e della ispirazione per la sua poderosa opera riformatrice:

In realtà Dante traccia di Giustiniano una immagine idealizzata che risponde alla sua visione provvidenzialistica della storia, più che alla ricostruzione oggettiva del personaggio e del suo operato. Cosicché ripropone, per la maggior gloria di Dio, la presunta conversione di Giustiniano dalladottrina monofisita dell'Oriente a quella cattolica dell'Occidente, trascurando le motivazioni politiche che stavano dietro a questa scelta.

Già Costantino nel Concilio di Nicea del 325 aveva portato alla condanna dell'Arianesimo che si era diffuso in Oriente, in funzione del suo programma di unificazione politico-religiosa di Oriente e Occidente, più che per ragioni di natura teologica. Non risulta storicamente che Giustiniano professasse la dottrina monofisita, condannata dal concilio di Calcedonia del 451. Monofisita era di certo la moglie Teodora che su Giustiniano ebbe influenza forte e non propriamente positiva. E' più probabile, invece, che Giustiniano aprisse l'Oriente alla Chiesa cattolica di papa Agapito I, in riconoscenza verso quest'ultimo che si era fattivamente prodigato per la pace stipulata tra lui e Teodato re dei Goti.

Sembra dunque che nei primi secoli del Cristianesimo, motivazioni politiche abbiano contribuito alla definizione di fondamentali posizioni teologiche sulla figura di Gesù Cristo; posizioni oggi criticamente rivisitate, alla luce della scoperta nel 1945 dei papiri di Nag Hammadi, pubblicati nel 1972, che hanno alimentato tanta letteratura gnostica. Cito fra tutti il recente saggio di Corrado Augias (2006) “Inchiesta su Gesù: l'uomo che ha rivoluzionato il mondo”.

Ma torniamo al nostro canto dantesco: dal verso 35 al verso 96 Dante sviluppa una rassegna a *vol d'oiseau* della epopea, della missione divina dell'aquila imperiale, da Enea, capostipite dei fondatori di Roma e dell'impero, attraverso grandi figure morali quali Pallante, gli Orazi, Torquato, Cincinnato, Lucrezia, ed eventi cruciali quali l'assedio di Brenno su Roma; la guerra contro Taranto e Pirro; le guerre puniche; Cesare, storico fondatore dell'impero; Augusto, artefice di quella unificazione e pace universale sotto l'aquila imperiale (che è la vera grande aspirazione dell'Alighieri) premessa provvidenziale all'avvento di Cristo, sotto il suo regno; Tiberio, sotto cui si compie la redenzione col sacrificio di Cristo in croce; Tito vendicatore della “vendetta del peccato antico” sui giudei deicidi, giù per il medioevo fino ai Longobardi e Carlo Magno (perdoniamo a Dante una visione idealizzata di quest'ultimo, smontata poi dal Manzoni nell'Adelchi e meglio definita dalla moderna storiografia).

La rassegna si conclude con le già citate invettive contro i Guelfi sostenitori del cesaropapismo e contro i Ghibellini, corrotti e ben lontani dagli ideali dell'impero universale.

In Giustiniano, cioè in Dante, troviamo una visione provvidenzialistica, direi teologica, della storia: per volontà divina nell'impero romano si realizza storicamente la monarchia universale.

Il VI del Paradiso è contestuale al “De Monarchia” nel cui 3° libro Dante tratta dei rapporti tra Stato e Chiesa, con la già detta teoria dei due poteri indipendenti fra loro e la sconfessione del potere temporale dei papi, giudicato antievangelico e giuridicamente infondato (come avrebbe dimostrato il Valla nel secolo successivo).

Il canto si conclude con il richiamo ad un personaggio storico minore, Romeo da Villanova, barone di Vence e stretto collaboratore di Raimondo Berengario IV, barone di Provenza, al cui servizio ha curato la riorganizzazione amministrativa e gli interessi dinastici.

Per la storia venne osteggiato dalla reazione baronale, colpita nei suoi privilegi, accusato di tradimento ed estromesso dai suoi incarichi. Per Dante Romeo è un umile pellegrino, sacerdote del buon governo, che ha messo tutte le sue capacità politiche al servizio del suo signore, mal ripagato da chi era stato beneficiato.

Romeo è un chiaro riferimento autobiografico all'esule Dante, uomo del buon governo e vittima dei fautori del malgoverno. Già nel XV dell'Inferno, Brunetto Latini lo aveva messo in guardia dal popolo fiorentino: “Ti si farà per tuo ben far nimico”; così come Giustiniano dirà dei provenzali: “Qual si fa danno del ben fare altrui”.

Romeo è un doloroso richiamo a chi, per dirla con le stesse parole di Dante, “...per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata” (Convivio I, 3); o ancora a chi sta provando

“... si come sa di sale

lo pane altrui e come è duro calle

lo scendere e il salir per l'altrui scale” (Par. XVII, 58-60).

Questo VI del Paradiso è il canto del cigno dell'esule senza prospettive, ma, al tempo stesso, affermazione forte di dignità e coerenza ideale.

Come giudicare oggi il pensiero di Dante? E' certamente uomo del medioevo per la sua visione teologica omnicomprensiva del mondo. Ma è uomo modernissimo ed attuale per la concezione dei due poteri separati; concezione coraggiosa per il suo tempo:

- concezione invisa al papato, arroccato su posizioni cesaropapiste assolute;
- concezione ostile alle signorie ed ai comuni gelosi della propria indipendenza;
- concezione indifferente agli imperatori del tempo, ormai privi della forza militare necessaria ad imporre il governo universale.

Di certo quella di Dante è una visione nobilissima della politica come servizio; servizio per l'uomo nella sua accezione universale.

Un Dante, dunque, attualissimo, oggi più che mai, in un'Italia che ha perso il senso vero della politica come ricerca ed impegno per il bene comune, un'Italia impantanata nelle logiche faziose e bieche della affermazione e del soddisfacimento degli interessi personali e di parte.

Combattendo l'assolutismo teocratico Dante intese educare anzitutto alla libertà ed a quella saggezza laica che vuole “legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna”.